

Scrittrici nella guerra

La cronaca dei fatti e la capacità di analisi introspettiva

Piera Egidi Bouchard

Quel capolavoro che è il *Diario partigiano*¹ di Ada Gobetti – ora tradotto, nella ricorrenza del 70° della Liberazione anche negli Stati Uniti – si apre, il 10 settembre 1943, con l'inaspettata occupazione nazista di Torino, mentre lei, il figlio Paolo, il secondo marito Ettore Marchesini e Lisetta Giua stanno distribuendo manifestini con le parole «resistenza», «libertà», «giustizia». Arriva un tale: «Se ne vada, che cosa sta a fare? Se ne vada subito». Il giorno dopo, arrivando alla stazione, presidiata dai nazisti, e risalendo la Valle di Susa, Ada incontra i resti della IV Armata «che, dopo aver tentato di resistere e combattuto s'eran trovati senza capi, senza direttive (...) s'eran trovati soli; e alla fiammata d'entusiasmo eroico tanto più gravi eran successe la delusione e l'amarezza».

Questa distruzione, questo marasma e questa angoscia, questa tumultuosa neces-

sità di decidere, di dover operare, sono l'inizio di quel «resistere» durato mesi e mesi, in condizioni impossibili, ma – e qui s'illumina il temperamento artistico di Ada, che era una bravissima pianista e cantante lirica – insperatamente aperto a squarci di bellezza e di speranza. È la natura, soprattutto, che parla di pace al suo cuore straziato da tante dolorose prove: «Giungere a Meana fu come ritrovare un dimenticato paradiso. Qui la dissoluzione non era ancora giunta. Tra i castagni dorati dal tramonto, rientravano i carri, carichi di fieno; da ogni casa si levava nel cielo il fumo del focolare. S'udivano giochi di bimbi, gridar d'animali. Come se tutto il mondo fosse in pace».

La dissoluzione la vive anche la scrittrice Lalla Romano, anche se, come nota Ersilia Alessandrone Perona «sulla partecipazione alla Resistenza, la divaricazione fra cronaca e narrazione letteraria è molto forte»². Il tragico sfascio del nostro esercito l'8 settembre è rievocato nel romanzo *Tetto murato*: «Poco dopo vedemmo un altro soldato, seduto sul ciglio della strada, ripiegato su se stesso. Alzò verso di noi un viso dagli occhi grandi e tristi di bambino (...) rispose che non ne poteva più e che del resto non era possibile proseguire così, con la divisa. Aveva il tono obbiettivo di chi è disperato, ma anche umile, ingenuo (...) Nell'abbandono aveva ancora qualcosa del suo candore infantile». Tutta la tragedia è infatti letterariamente concentrata in questo indimenticabile personaggio, nella sua stanchezza, nella sua ingenua e umile disperazione, in quegli «occhi grandi e tristi di bambino». Perché, annota Ersilia Alessandrone Perona, «La capacità di Lalla Romano di trasformare l'esperienza in opera d'arte (...) costituisce un punto centrale della sua poetica: «Io non temo il 'vissuto' nel romanzo: la vita, quando ci viene rivelata dalla scrittura, non ci ferisce più (...) La crudeltà dell'arte è innocente e riscatta l'indecenza della vita»».



Lalla Romano

Così anche la testimonianza dell'eccidio e dell'incendio di Boves non ha niente di cronachistico, ma si trasfigura subito nella capacità evocativa dell'arte: «Io avevo visto soltanto le rovine di Torino sotto le bombe, ma lo strazio delle piccole e povere case di Boves sotto il dolce sole di settembre, era più tragico e più triste, come la violenza sul corpo di un bambino». E subito la narrazione s'innalza in crudeli, indimenticabili vertici di poesia: Lalla Romano fu anche pittrice – allieva di Casorati con Maria Marchesini, amica di Piero e Ada Gobetti. A lei, nel 2013, oltre che a Demonte, nel Cuneese, luogo natio, è stata dedicata una mostra di documenti, dipinti, letture e conferenze presso l'Istituto per la storia della Resistenza di Torino.

Anche Virginia Woolf vive durante la guerra – lei, pacifista intransigente – la distruzione del suo mondo, e lo annota in pagine angosciate, che segnano anche il suo congedo dalla speranza e dalla vita: qualche settimana dopo, il suicidio con una pietra in tasca, nel fiume Ouse, 31 marzo 1941: «Lunedì eravamo a Londra. (...) Vagato tra le desolate rovine delle mie vecchie piazze: squarciate, smantellate; gli antichi mattoni rossi tutta polvere bianca (...). Rifiuti grigi e finestre rotte; curiosi; tutta quella perfetta completezza strappata via, demolita». E ancora, nelle ultime pagine: «Gavin dice che la battaglia più grossa è per venire, ed ogni uomo, donna, cane, gatto, parassita perfino, deve cinger le armi, la fede, e così via. (...) Sì, pensavo: viviamo senza futuro. Questa è la cosa strana: coi nasi schiacciati contro una porta chiusa»³.

Lalla Romano e Ada Gobetti ce la fanno a sopravvivere a tanto dolore, guardando al futuro: è di Lalla Romano lo storico volantino di fine guerra del Movimento femminile Giustizia e Libertà *Alle donne di Cuneo*, per unire nella ricostruzione della Patria «le nostre forze di intelletto, di cuore, di volontà», e il taglio è decisamente da scrittrice, così fatto



Virginia Woolf

proprio da firmarne il dattiloscritto, ritrovato nelle sue carte: «I nostri cuori, come quelli di ogni donna italiana di buona volontà, battevano uniti nella stessa angoscia, nella stessa attesa, nella stessa speranza. I nostri sguardi si incontravano talvolta e si intendevano anche se non conoscevamo i nostri nomi».

Ada Gobetti a sua volta, che pure – a differenza di Silvia Pons – non riesce a scrivere, oppressa dai ricordi terribili, un messaggio alle «Donne piemontesi», alla fine, dopo una notte insonne conclude soltanto: «Tutte le donne oggi hanno un lutto nel cuore. Fate che questo lutto non sia stato vano». E scrive le ultime pagine del suo *Diario partigiano* con la consapevolezza, nella Torino liberata, che incominciava un'altra battaglia: «più lunga, più difficile, più estenuante, anche se meno cruenta (...)». Si trattava di non lasciar che si spegnesse nell'aria morta di una normalità solo apparentemente riconquistata, quella piccola fiamma d'umanità solidale e fraterna che per venti mesi ci aveva sostenuti e guidati».

1. Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, 1996.

2. Aa.Vv., *Lalla Romano e la Resistenza a Demonte e in Valle Stura*, a cura di Antonio Ria, da «Il presente e la storia», n. 84.

3. Virginia Woolf, *Diario di una scrittrice*, Oscar Saggi Mondadori, 1980, p. 469.

Elogio dell'ombra e della parola poetica

Padroneggiare la lingua è anche un modo per custodire il mondo

Daniilo Di Matteo

Rilke e la natura dell'oscurità – Discorso sullo spazio intermedio che ospita i vivi e i morti (Albo Versorio, pp. 48, euro 5,90) è la trascrizione rivista di una conferenza di Flavio Ermini sull'opera del poeta Rainer Maria Rilke (1875-1926). Forse proprio l'incontro di oralità e scrittura contribuisce a rendere il testo più che mai potente, denso ed evocativo, coinvolgendo il lettore in una sorta di dialogo con tanti protagonisti: Rilke, certo, e poi Novalis, Hölderlin e altri.

Qual è il compito della poesia e della scrittura poetica? Troviamo una delle risposte quasi alla fine: guarire le parole, cioè «impedire che vengano ridotte a enunciati», salvaguardando «lo spazio affinché in esse possa accadere qualcosa di impreveduto e insieme di impensato rispetto alle nostre espressioni abituali». Non si tratta di superare il linguaggio convenzionale: la poesia, piuttosto, è una «realtà-altra». E la scrittura di Rilke vuole «posare lo sguardo sul lato umbratile dell'anima», sottomettendosi all'oscurità. Così il nostro dimorare può trasformarsi «in un esistere nella sua essenza»; così ci si può accostare allo «spazio intermedio» nel quale «i vivi e i morti convivono gli uni di fronte agli altri».

Di solito usiamo le parole per comunicare, e tuttavia «abitiamo veramente la terra soprattutto riconoscendo che nella parola è custodito ciò che costituisce noi stessi e il mondo», al di là delle distinzioni, in una sorta di altro inizio. Come non pensare, a tal proposito, alla responsabilità di essere abitanti e non sfruttatori della terra, come insegna l'Antico Testamento? Qui ci si

riferisce alla parola (con la «p» minuscola), ma viene spontaneo al credente il rimando alla Parola, fonte di vita.

«Veniamo dall'indistinto; invisibile e definitivo; atemporale; privo di separazione tra soggetto e oggetto»; dove non vige il principio di non-contraddizione. E, in fondo, l'indefinito, l'*apeiron* di Anassimandro. Siamo poi «gettati in un esserci visibile, un divenire singolare e provvisorio; caratterizzato dalla molteplicità delle apparenze che noi con improvvida diligenza nominiamo», per tornare infine all'indistinto essere. E qui, da credenti, il pensiero va subito al carattere del nostro soggiorno nel mondo, da stranieri e pellegrini.

Con la poesia e la scrittura poetica possiamo «assistere all'emozionante addio alle parti vecchie di noi», dando il benvenuto alla «consapevolezza dell'essere, nella sua composizione di amore – ovvero *vita* – e, insieme, di morte». La poesia nasce proprio dal contrasto drammatico «tra un *qui* e un *altrove*, tra il balenare del presente e il fondo inafferrabile» da cui esso si stacca. La sua funzione è di «mantenere questo fronteggiarsi dei contrari», raccogliendone il frutto.

A Rilke non sfugge quel «luogo interno», eppure sconosciuto, che ciascuno porta con sé senza possederlo, talora fonte di turbamento e angoscia. Così nelle *Nuove poesie* scrive: «Gli occhi dietro le loro palpebre/ si sono rovesciati e ora guardano dentro». Si tratta in realtà di un modo di «sprofondare lo sguardo nell'estraneo». Con esso è necessario fare i conti, per affrancarci dalle illusioni e «soprattutto per sottrarci all'io che parla e che mai ci tragherà verso l'essere».

1. Ora in R. M. Rilke, *Poesie 1907-1926*, Torino, Einaudi, 2000.



Rainer Maria Rilke